

IL RESTO DEL CARLINO

9

40100 BOLOGNA

VIA MATTEI 106

DIR. RESP. TINO NEIROTTI

5 MAR 1982

Petrolio, il crollo dei prezzi mina vagante per l'Europa

A Rotterdam, il maggior mercato petrolifero dell'Europa occidentale, il prezzo del petrolio saudita del tipo «arabian light» — quello che l'Opec prende come base per stabilire la propria tariffa media ufficiale di 34 dollari il barile — è sceso all'inizio della settimana a 28-29 dollari. L'Arabia Saudita nega di aver ridotto la propria produzione di greggio e afferma che l'estrazione continua al ritmo di 8,5 milioni di barili al giorno, ma tutti gli esperti sono ormai concordi nel ritenere che la produzione dei sauditi sia scesa da qualche tempo sui 7 milioni di barili e che probabilmente dovrà diminuire ancora: fino a cinque milioni al giorno?

Fra gli addetti ai lavori si va diffondendo l'opinione che il 1981 sarà un anno di grave crisi finanziaria per l'Arabia Saudita. Le vendite di petrolio rallentano sempre più, gli incassi dei paesi petroliferi si assottigliano e i tredici che fanno parte dell'Opec sono i più colpiti. L'Agenzia internazionale dell'energia ritiene che nei primi due mesi di quest'anno i consumi mondiali di greggio siano calati del 5-7 per cento come nell'intero 1981 e che le vendite dell'Opec siano diminuite a poco più di 20 milioni di barili al giorno, rispetto a una media di 22,5 milioni nel 1981, di 26,9 nel 1980 e di ben 31 milioni nel 1979.

Con una capacità produttiva di circa 35 milioni di barili al giorno (sette barili equivalgono a una tonnellata circa) sfruttata al 59 per cento appena, l'Opec non può nemmeno permettersi di ridurre ancora la produzione per diminuire l'offerta e arrestare il crollo dei prezzi, poiché i concorrenti non-Opec, spuntati ovunque come funghi, sono più lenti a ribassare le quotazioni, il Messico, l'Egitto, la Gran Bretagna, la Norvegia, l'India. E' di martedì la notizia che gli inglesi ribasseranno il loro greggio di ben 4 dollari. Ora li seguiranno i norvegesi, probabilmente gli egiziani e gli iraniani: una mazzata per l'Opec.

Fra i più lenti a diminuire i prezzi è anche l'Unione Sovietica, il maggior produttore mondiale. Da alcuni mesi l'Urss è costantemente presente nel mercato petrolifero occidentale e le sue vendite insistenti hanno provocato il crollo dei prezzi del gasolio a Rotterdam, dal 300 dollari la tonnellata al 280 di un mese fa, al 270 e anche meno di questa settimana. Anche i prezzi liberi della nafta e della benzina stanno crollando e i contratti di fornitura a lunga scadenza non sono più considerati convenienti.

Le scorte di petrolio del mondo occidentale sono ora sufficienti per 103 giorni di consumo e ciò fa ritenere che durante la prossima estate gli acquisti da destinare allo stoccaggio diminuiranno, con una ulteriore pressione al ribasso sui prezzi dell'Opec.

Ma può l'Opec sopportare questo pesante

splazzamento? Durante i tempi di vacche grasse — quando i 34 dollari dell'«arabian light» erano il prezzo più conveniente e la Libia, l'Algeria, la Nigeria, l'Inghilterra chiedevano 40-41 dollari per i loro greggi pregiati — i tredici paesi dell'Opec vararono giganteschi piani di sviluppo e si indebitarono pesantemente con l'Occidente. Nel 1980 il loro surplus valutario è stato di 110 miliardi di dollari, ma nel 1981 è calato a 60 miliardi e si prevedeva che quest'anno potesse scendere a 35, ma ora questa cifra sembra molto ottimistica. Secondo la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, c'è stata una svolta nel 1981: da depositanti che erano presso le banche occidentali fino a metà dell'anno, nel terzo trimestre i paesi Opec sono diventati debitori.

Il piano quinquennale dell'Arabia Saudita prevede investimenti per 300 mila miliardi di lire, pari al due terzi dell'intero reddito nazionale italiano e per alimentare un simile ritmo di spesa pare sia indispensabile vendere almeno 6 milioni di barili di petrolio al giorno. L'Arabia Saudita non è un gioiello di stabilità politica ma è il cardine dell'instabile equilibrio politico nel Medio Oriente, l'area che fornisce all'Europa almeno il 50 per cento del fabbisogno energetico. Cosa accadrebbe se il governo saudita avesse difficoltà nel tenere fede ai piani di sviluppo, se l'esportazione di petrolio scendesse sotto i 6 milioni di barili al giorno, adesso che l'esercito sovietico, in Afghanistan, è distante appena un'ora di volo?

I profitti accumulati in passato con le vendite di petrolio sono stati investiti in massima parte nei mercati finanziari dell'Occidente: oro, azioni, obbligazioni, immobili. Quali conseguenze avrebbe un disinvestimento di vaste proporzioni, sollecitato dalla fame di denaro dei paesi petroliferi? Ormai solo le alte quotazioni del dollaro garantiscono all'Opec un minimo di incassi, non è casuale che Reagan risponda picche agli europei i quali gli chiedono di cambiare politica monetaria. Ma fino a quando il dollaro potrà rappresentare l'unica salvezza dell'Opec, se i prezzi del petrolio continuano a crollare? E di quali colpi di testa potrebbero essere capaci paesi come la Libia per sfuggire alla stretta dei problemi interni, provocati dalla penuria finanziaria? Già Gheddafi proclama che l'Arabia Saudita, istigata dagli americani, ha scatenato una guerra economica — per affamare i popoli libico, algerino, kuwaitiano e nigeriano sommergendo il mercato di eccedenze petrolifere e vendendole a prezzi irrisori. Il dittatore libico vuole che i sauditi riducano la produzione ad appena 4 milioni di barili al giorno e probabilmente troverà sostenitori nell'Opec.

Paradossalmente, il petrolio è temibile, soprattutto per l'Europa, anche quando il suo prezzo crolla.

Gianni Mazzoleni